

PRIME LEZIONI

a cura di Sergio Luzzatto

Prima lezione di metodo storico

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

- | | |
|---|--|
| Scienze cognitive
<i>di Paolo Legrenzi</i> | Grammatica
<i>di Luca Serianni</i> |
| Paleografia
<i>di Armando Petrucci</i> | Storia delle relazioni
internazionali
<i>di Ennio Di Nolfo</i> |
| Sul linguaggio
<i>di Tullio De Mauro</i> | Letteratura
<i>di Piero Boitani</i> |
| Neuroscienze
<i>di Alberto Oliverio</i> | Storia contemporanea
<i>di Claudio Pavone</i> |
| Letteratura latina
<i>di Antonio La Penna</i> | Sociologia
<i>di Arnaldo Bagnasco</i> |
| Estetica
<i>di Sergio Givone</i> | Fisica
<i>di Carlo Bernardini</i> |
| Diritto
<i>di Paolo Grossi</i> | Scienza politica
<i>di Gianfranco Pasquino</i> |
| Letteratura greca
<i>di Franco Montanari</i> | Storia moderna
<i>di Giuseppe Galasso</i> |
| Archeologia
<i>di Daniele Manacorda</i> | Medicina
<i>di Giorgio Cosmacini</i> |
| Sociolinguistica
<i>di Gaetano Berruto</i> | Letteratura italiana
<i>di Giulio Ferroni</i> |
| Archeologia orientale
<i>di Paolo Matthiae</i> | Sociologia del diritto
<i>di Vincenzo Ferrari</i> |

 *Editore Laterza*

Premessa

di Sergio Luzzatto

Come si studia la storia? E come si racconta? Sono queste, a ben vedere, le due domande che stanno dietro ogni riflessione possibile sulla cosiddetta "metodologia della ricerca storica". Domande semplici all'apparenza, complesse nella sostanza. Tanto complesse da spingere gli storici, professionisti del passato, alla formulazione di risposte fin troppo ardue, sofisticate, da addetti ai lavori: istruzioni per l'uso che finiscono spesso per annoiare piuttosto che aiutare. La metodologia della storia (ha scritto polemicamente Richard Cobb, il massimo studioso inglese della Rivoluzione francese) è «un'invenzione di tedeschi tromboni» del XIX secolo, ed è tutt'ora «la rovina degli sventurati allievi della Scuola Normale di Pisa».

Ma riflettere su come si studia e si racconta la storia può anche diventare una sfida appassionante: se soltanto gli storici si impegnano a non coltivare l'esoterismo, e a parlare chiaro. Se, rinunciando a un gergo specialistico o a chissà quale segreto professionale, coloro che di mestiere maneggiano il passato invitano il pubblico di oggi – i lettori, gli studenti – dentro la loro officina, per illustrare concretamente come se ne utilizzano gli attrezzi. Se una tecnica, il buon uso delle "fonti", viene messa al servizio di un'arte, l'arte di raccontare attraverso storie istruttive. È il senso dell'operazione perseguita in questa *Prima lezione di metodo storico*: dove una decina di storici italiani,

variamente specialisti di storia medievale, moderna o contemporanea, sono stati invitati a scegliere ciascuno una singola fonte, a lavorarla con i ferri del mestiere, a farne la base per il racconto di una vicenda esemplare.

Fondato sulla fiducia nelle dimostrazioni empiriche piuttosto che sul gusto per le disquisizioni teoriche, il libro non ha bisogno di una lunga premessa. Qui, ci si contenterà di qualche appunto sopra i meriti (e sopra i limiti) di un approccio al metodo storico che ruoti programmaticamente ed esplicitamente – fin dall'indice del volume – intorno alla questione delle fonti. Una fonte notarile, una fonte epistolare, una fonte contabile, una fonte epigrafica, una fonte cronachistica, una fonte oratoria, una fonte iconografica, una fonte diaristica, una fonte orale, una fonte elettronica, dal Piemonte del Medioevo al mondo globale di internet: i dieci capitoli del libro rappresentano le dieci tappe di una visita guidata tutt'altro che ovvia, per una varietà di ragioni. Perché il concetto stesso di fonte può rivelarsi sfuggente. Perché la visita guidata avrebbe ben potuto svolgersi secondo altre tappe, cioè esercitandosi su fonti differenti. Perché lungi dal risolversi nell'isolamento *in vitro* di una singola tipologia di fonte, il lavoro dello storico consiste spesso in un'opera di contaminazione ragionata delle fonti più diverse. Perché la ricetta della buona storiografia, quand'anche comprenda come ingrediente essenziale una "critica delle fonti", non è in tutto e per tutto riducibile a essa.

Il concetto di fonte storica può rivelarsi sfuggente, o comunque evolutivo nel tempo. Per averne una prova, si prenda uno strumento di reference particolarmente autorevole, il *Grande dizionario italiano dell'uso* curato da Tullio De Mauro (6 volumi, Utet 1999), e lo si legga alla voce «Fonte». In quanto riferita al linguaggio degli storici, l'accezione del lemma viene definita come segue: «spec. al plurale, i documenti scritti da cui trarre dati e testimonianze per la ricostruzione di un determinato periodo sto-

rico». Si tratta – spiace dirlo – di una definizione inadeguata. Nessuno studioso di storia formatosi durante la seconda metà del Novecento, meno che mai agli esordi del terzo millennio, sarebbe disposto a considerare come fonti i soli documenti *scritti*.

Almeno da mezzo secolo a questa parte, la storiografia si ciba come del pane di una quantità di fonti che poco o nulla condividono con la scrittura: segni del paesaggio o vestigia dell'uomo, manufatti artigianali o prodotti seriali. Esistono ormai scaffali interi di studi storici costruiti a partire da abiti consunti ritrovati in una soffitta, vecchi mobili corrosi dai tarli, otri da vino affondati per un naufragio, rugginosi utensili agricoli, sventrati capannoni industriali, povere ceramiche o preziose porcellane, e inoltre monete, medaglie, caricature, incisioni, manifesti, affreschi, statue, tombe, monumenti... Né si fa storia unicamente con fonti le quali, senza essere scritte, restano comunque fonti materiali. Sempre più e sempre meglio, gli storici hanno imparato a maneggiare fonti immateriali o addirittura virtuali: parole registrate in un audio, immagini girate in un video, fotografie scaricate da un sito. Così, nell'indice-inventario di questa *Prima lezione* almeno tre tipi di fonti su dieci – la fonte iconografica, la fonte orale, la fonte elettronica – non corrispondono esattamente alla definizione di De Mauro.

Del resto, la visita guidata nell'officina degli storici avrebbe potuto svolgersi secondo percorsi alternativi. Nei dieci capitoli di cui si compone, l'indice del volume non va considerato esaustivo. E non va ritenuto – sia chiaro – più rappresentativo di altri indici possibili. Conservando una base decimale, sarebbe facile immaginare una *Prima lezione di metodo storico* che non contenga neanche una delle fonti trattate in questa sede, e che pure restituisca con pregnanza i modi e i significati dell'attività storiografica. Una fonte diplomatica, una fonte giudiziaria, una fonte demografica, una fonte parlamentare, una fonte giornalistica, una fonte poliziesca, una fonte agiografica, una fonte cli-

nica, una fonte letteraria, una fonte cinematografica: ecco altri dieci tipi di fonti assolutamente imprescindibili nella comune pratica degli storici, e che non figurano qui per motivi estrinseci, sacrificate non già a un ordine di importanza, ma alla tirannia dello spazio.

Più che inseguire un'ambizione di completezza, si è voluto restituire una modalità di lavoro. Diversamente dagli storici dilettanti, che sono soliti affidarsi alle sole "fonti secondarie" (cioè agli studi già esistenti su un argomento), gli storici professionisti si confrontano obbligatoriamente con le "fonti primarie": non possono limitarsi al sentito dire, devono risalire ai documenti originali, scritti o figurati, materiali o immateriali, reali o virtuali che siano. Prima di ogni altra cosa, la ricerca storica è questo: è il rapporto diretto che uno studioso instaura con la sua fonte. Una fonte da identificare, entro la massa piccola o grande di tracce del passato pervenute fino al presente. Una fonte da analizzare, per capire a quando risalga, chi o che cosa l'abbia prodotta, come e perché sia stata conservata. Una fonte da interpretare, per trarre conclusioni significative intorno al periodo di cui essa rappresenta un riflesso.

Grandi libri sono nati dalla moltiplicazione dell'esercizio che scandisce ogni capitolo della *Prima lezione di metodo storico*: sono nati – in altre parole – dall'impiego sistematico di un singolo tipo di fonte. Per esempio, è stato a partire dai testamenti conservati negli archivi notarili di Provenza che Michel Vovelle ha potuto proporre, nel suo libro *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^{ème} siècle* (1973), una nuova interpretazione delle origini "culturali" della Rivoluzione francese; studiando l'evoluzione nel tempo delle disposizioni testamentarie relative alle messe in suffragio dei defunti, Vovelle ha scoperto un nesso insospettato e cogente tra il declino della sensibilità religiosa tradizionale e la crisi della monarchia borbonica quale società cristiana. Un altro esempio particolarmente istruttivo, che riguarda le fonti orali, viene dal libro di Alessandro Portelli dedicato all'occupazione te-

desca di Roma nella seconda guerra mondiale e intitolato *L'ordine è già stato eseguito* (1999): un montaggio di interviste a uomini e donne, giovani e vecchi, testimoni e non testimoni dei drammatici eventi del 1943-44 da cui emerge, oltretutto una ricostruzione "definitiva" dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, una visione inedita della città di Roma nel Novecento.

Peraltro, nel momento stesso in cui si insiste sulla centralità del corpo a corpo tra lo storico e la sua fonte, si rischia di suggerire un'immagine fuorviante del lavoro storiografico: come se questo fosse rigidamente diviso in compartimenti stagni, e come se gli storici fossero oggi tenuti a una specializzazione paragonabile a quella dei medici. Dovrebbero dunque esistere gli specialisti in fonti epigrafiche, in fonti giudiziarie, in fonti epistolari, così come esistono gli specialisti in dermatologia, in ginecologia, in otorinolaringoiatria? Sia permesso di dubitarne. Beninteso, il trattamento dell'una o dell'altra fonte esige la padronanza di tecniche specifiche e il possesso di conoscenze mirate: è ovvio che studiare un codice del tardo Quattrocento non equivale a studiare un incunabolo, né una pala d'altare o un sarcofago o uno strumento di navigazione risalenti alla medesima epoca. Resta il fatto che la maggior parte degli studi storici, anziché derivare dall'impiego intensivo di una singola fonte, nascono da una pratica differente, se non proprio da una logica contraria: nascono da un uso estensivo e dialettico delle fonti più diverse. Nel vissuto quotidiano delle sue ricerche, lo storico è abituato a transitare continuamente da un ambiente di lavoro all'altro e da un attrezzo di lavoro all'altro. Dalla filza d'archivio al volume in biblioteca, dal documento al monumento, dal computer portatile alla macchina fotografica.

A proposito di opere capitali della storiografia novecentesca, riuscirebbe impossibile decidere su quale genere di fonti siano principalmente fondate. Nel suo libro su *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Crom-*

well (1965), ad esempio, Lawrence Stone ha maneggiato una tale panoplia di fonti parlamentari, contabili, diaristiche, epistolari, notarili, giudiziarie, demografiche, letterarie, che quasi non basterebbero, per farne l'inventario, due *Prime lezioni* di metodo storico! Lo stesso potrebbe dirsi del libro di Raul Hilberg su *La distruzione degli Ebrei d'Europa* (1961), dove il pioniere degli studi sulla Shoah ha fatto tesoro di una documentazione tanto sterminata quanto variegata: documenti diplomatici, verbali politici, atti amministrativi, pubblicazioni ufficioso, relazioni ufficiali, informative fiduciarie, lettere private, corrispondenze commerciali, bilanci aziendali, orari ferroviari...

I libri di storia trattano per lo più di persone morte e di civiltà sepolte; ma quando sono libri riusciti, pulsano – nel bene o nel male – dell'infinita varietà della vita. D'altronde, nella lingua italiana, la parola "fonte" non rimanda forse al concetto di "sorgente", una vena d'acqua che sgorga spontaneamente e continuamente da un'apertura del terreno? (E in francese come in inglese, la parola *source* qualifica altrettanto la sorgente d'acqua che la fonte degli storici.) Sicché l'"andare alle fonti", l'"attingere alle fonti" contiene l'idea della ricerca storica come bisogno di conoscenza, sete di verità. Questo non significa che lo storico voglia, o possa, o debba raccogliere dal fiume del passato ogni singola goccia: già nella mitologia greca e romana, accanto al fiume del ricordo scorreva il fiume dell'oblio. Professionista del passato, non perciò lo storico è un antiquario, cui tutto del passato interessa semplicemente in quanto antico. Al contrario, il fascino del suo mestiere consiste nella possibilità di selezionare dall'inesausta sorgente della storia quanto interpella il presente, lasciando cadere quanto non lo interpella più. Lo storico non fa soltanto rivivere il passato, lo fa anche ri-morire.

Un grande studioso dell'Illuminismo, Franco Venturi, amava dire – gustando il sapore del paradossale – che «fare lo storico è semplice: basta leggere tutto, e controllare

le citazioni». La battuta suona oggi datata, se è vero che la nostra idea di fonte, non limitandosi più ai soli documenti scritti, esclude che per fare storia basti *leggere* tutto. La raccomandazione di Venturi vale comunque a ricordarci come la padronanza del metodo storico sia qualcosa di faticoso, e insieme di prosaico. Per fare gli storici, potremmo concludere con un'altra battuta, non serve essere intelligenti quanto i filosofi.

Eppure, il metodo storico non si esaurisce in un sapere tecnico: sia perché, dopo avere lavorato su una fonte, resta da renderne ragione, sia perché il mestiere di storico non presume soltanto la dimensione dello studio, presume anche la dimensione del racconto. Da Erodoto a oggi, la storia è anche (secondo alcuni, è soprattutto) narrazione. La definizione del campo, la ricerca dei documenti, l'accumulo dei dati, l'analisi del contesto, la scelta dell'interpretazione, l'onere della prova, non sollevano lo storico dall'obbligo di entrare in relazione con i suoi personaggi e di farli muovere sulla scena del passato. Senza nulla inventare, evidentemente; senza mettere loro in bocca parole che non hanno detto, senza attribuire loro pensieri che non hanno avuto, senza immaginarli dove non sono stati. Ma senza neppure dimenticare che qualunque storia è fatta – in ultima istanza – di uomini e donne in carne e ossa: è fatta di carne umana, spiegò il medievista francese Marc Bloch, forse il massimo storico del XX secolo.

Maneggiare carne non rende gli storici dei macellai: la loro rimane una professione dove ci si sporca di polvere più che di sangue. E tuttavia, quello dello storico può rivelarsi un mestiere delicato. È delicato condividere l'impegno della narrazione con quanti per mestiere fanno tutt'altro: i romanzieri, i giornalisti. Ed è delicato comunicare i risultati di una ricerca al pubblico dei non addetti ai lavori, siano gli studenti di un'aula universitaria o i clienti di una libreria. L'impegno della narrazione rischia di diventare una sfida in cui lo storico venga spinto – purché il suo saggio si legga «come un romanzo» – a pasticciare con

le regole del gioco: trascurando di «leggere tutto e controllare le citazioni», ma anche confondendo i piani del racconto, l'antiorità o la posteriorità degli eventi, i problemi del presente con quelli del passato. Quanto alla divulgazione dei risultati, lo storico che voglia "vendere bene" può imboccare scorciatoie economicamente lucrose per lui, ma culturalmente rovinose per i suoi studenti o per i suoi lettori.

È pur vero che in Italia, a differenza che in Francia o in Inghilterra, raramente gli storici di mestiere hanno cercato e cercano di scrivere libri altrettanto leggibili nella forma che solidi nel contenuto. Ma proprio la riluttanza degli storici professionisti a raggiungere il *general reader* ha contribuito alle fortune, qui da noi, di storici dilettanti come i giornalisti Indro Montanelli o Bruno Vespa, che in una *Prima lezione di metodo storico* meritano di essere evocati quali contro-esempi. Ai dilettanti capita infatti di commettere – soprattutto rispetto al secolo appena trascorso, il Novecento – un errore di metodo tanto marchiano quanto grave: confondere la memoria con la storia. È ciò che avviene nel momento in cui si scambia una "fonte d'informazione" (secondo il comune linguaggio giornalistico) per una fonte di verità, cioè si scambia il testimone di determinati eventi per un interprete giocoforza attendibile di quegli stessi eventi, e si assumono i ricordi del suo vissuto di allora come criteri-guida della nostra interpretazione di oggi. Errore di metodo imperdonabile, poiché il buono storico è esattamente colui che distingue con attenzione i piani temporali, ed elegge il vissuto retrospettivo dei suoi personaggi (il travaglio della loro memoria) non già a facile criterio di verità, ma a ulteriore e difficile materia di studio.

Al pari di altre professioni, il mestiere di storico prevede insomma – se non proprio un giuramento d'Ippocrate – quanto meno il rispetto di una deontologia; in mancanza di questa, il cattivo storico può fare danni, sia pure non altrettanto immediati che il cattivo medico o il cattivo chi-

urgo. In particolare, il cattivo storico può fare danni entro un contesto di bancarotta identitaria com'è quello dell'Italia d'oggi: dove blasonati docenti universitari fanno a gara con pennivendoli della carta stampata e con storici della domenica, giocando a chi la spara più grossa sulle Crociate, sulla Controriforma, sul Risorgimento, sulla Resistenza, sulla Repubblica. In tal senso, la nostra visita guidata nell'officina della buona storiografia italiana vorrebbe costituire un antidoto all'inquinamento ambientale prodotto dagli storici finti, dagli storici servili, dagli storici irresponsabili.

L'idea di un libro come questo mi è venuta, in un giorno ormai lontano, dialogando con il mio maestro e amico Paolo Viola. Prematuramente scomparso, Paolo è stato uno storico fra i più apprezzati e influenti della sua generazione. Perciò, io confido che i nove coautori della *Prima lezione* vogliano riconoscersi nella dedica del volume alla sua memoria.